

Segue dalla prima

**D**a quei pochi dati che, quasi furtivamente, escono ogni tanto, si ricava che la presenza del governo e del presidente del Consiglio è abnorme, rispetto ad ogni tradizione; ma l'unico soggetto che avrebbe le competenze e i mezzi per fornire questi dati ed applicare eventualmente le sanzioni previste dall'ordinamento si limita alla pubblicazione meramente statistica di cifre illeggibili su base mensile.

Il caso più clamoroso e che più si avvicina a quello odierno è il sistema di controllo che viene applicato sul rispetto dei limiti pubblicitari da parte degli operatori televisivi. Qui sono in ballo cifre enormi di molti, molti milioni di euro ed ancora superiori se si tiene conto delle telepromozioni. Soprattutto se si tiene conto del duplice parere del Consiglio di Stato che ne ha preteso il conteggio all'interno (e non all'esterno) dei limiti orari di affollamento. Le infrazioni possono verificarsi tutti i giorni anche attraverso sistematici e piccoli sforamenti che diventano imponenti se praticati durante tutto l'anno.

Non mi risulta che ci sia da parte dell'Autorità un controllo sistematico o almeno un documento che certifichi su base annua il risultato di questo controllo. Ci sono alcune delibere che identificano inosservanze in casi limitati, ma le sanzioni sono «punte di spillo» (50 mila euro) mentre si parla di vantaggi di cento-duemila milioni di euro su base annua. Ecco perché abbiamo parlato non di sanzioni ma di condono.

È in questo quadro che si colloca l'odierna decisione dell'Autorità sul rispetto dei limiti che la legge Maccanico pone alle posizioni dominanti nel mercato televisivo (30%).

Nel 2001 l'Autorità aveva già condotto un'istruttoria relativa all'anno 1997 ed aveva rilevato che sia Rai che Mediaset si trovavano a livelli nettamente superiori rispetto a quelli consentiti, ma non aveva ritenuto di dover prendere alcun provvedimento.

Come è noto il provvedimento più significativo in mano all'authority è quello di applicare le misure deconcentrate previste dalla legge Maccanico e cioè l'invio sul satellite di una rete di Mediaset (oltre ad una pay tv) e di eliminare la pubblicità da una delle reti Rai.

*L'Autorità delle Comunicazioni vede l'anomalia, ma per correggerla non applica neppure quelle poche norme che ci sono*

*Non si sta perdendo un'occasione per applicare leggi che potrebbero ostacolare l'ennesimo strappo alla Costituzione?*

# Authority, la tela di Penelope

ROBERTO ZACCARIA

## la foto del giorno



Alcuni disobbedienti protestano ad Arezzo contro Silvio Berlusconi.

Di fronte alla non applicazione di questa misura (in parte giustificata dalla fattura della legge: l'attesa di un ipotetico congruo mercato alternativo), la Corte costituzionale nel novembre del 2002 (con la sentenza n. 466) ha detto perentoriamente - con una sentenza di incostituzionalità additiva - che questo provvedimento andava preso al più tardi entro il dicembre 2003, per dare spazio finalmente ad un maggior pluralismo. Erano questi presupposti che rendevano importante, anzi importantissima la decisione che l'Autorità si apprestava a prendere alla fine dell'indagine sulle posizioni dominanti relativa agli anni 1998, 1999 e 2000.

Un ulteriore elemento di attenzione discendeva dal fatto che nelle settimane scorse un'altra Autorità, quella Antitrust, presieduta dal Prof Tesoro, sia pure coi suoi più limitati poteri in materia, aveva ritenuto di aprire un'indagine su questo argomento.

Tutto questo spiega la grande attesa e tutto questo spiega anche la grande delusione che si registra sui giornali di oggi dopo la decisione dell'Autorità.

Una contraddizione spaventosa. Da un lato la conferma esplicita, per gli anni 1998, 1999, 2000 del mantenimento e in parte del consolidamento delle posizioni dominanti, dall'altro la rinuncia a qualsiasi provvedimento concreto (tra quelli indicati dall'art. 2, comma sette, della legge Maccanico), ma un semplice richiamo (un richiamo come si è detto con una forse involontaria ironia).

Il riferimento agli anni 2001, 2002, 2003 ha il sapore di un mero rinvio per aspettare l'arrivo di qualche nuovo provvedimento di Berlusconi a favore delle sue aziende (ipotesi drammaticamente attuale alla luce del dibattito al Senato sul Ddl Gasparri e delle varie soluzioni di mediazione - ultima quella del Pres. Petruccioli - basate su rinvii o su regole antitrust più permissive).

Non esiste alcuna credibile e dimostrata ragione di mercato che possa far presumere un indebolimento nei prossimi anni delle posizioni dominanti di Rai e di Mediaset (ma solo ad una redistribuzione delle risorse al loro interno, come già è accaduto per il 2001 e per il 2002) quindi il richiamo è fittizio mentre il rinvio è l'unico dato certo che resta sul tappeto.

E oggettivamente questo rinvio assomiglia tanto a quella promessa fatta da Berlusconi ai giudici di Milano di tornare il 25 giugno al processo Sme.

Non saprei infine come definire quell'acceso, contenuto nella parte finale della decisione dell'Autorità, che fissa alla data del 30 dicembre 2003 il termine per applicare le misure deconcentrate, secondo le indicazioni della Corte costituzionale.

Quando la Corte ha preteso che il regime transitorio finisse con quella data voleva certamente dire che quel termine doveva considerarsi assolutamente finale e richiedeva quindi che i provvedimenti relativi fossero presi con un «congruo» anticipo e non all'ultimo giorno. Non sappiamo se i membri dell'Autorità siano informati sui lavori parlamentari, sul fatto che con il ripristino dell'originario testo del Ddl Gasparri si elimina il tetto del 30% del mercato televisivo e che si propone con un emendamento anche di aggirare i due pareri del Consiglio di Stato richiesti dall'Autorità, sul conteggio delle Telepromozioni. Con vantaggi patrimoniali enormi per Mediaset e per il presidente del Consiglio.

So bene che sono atti nella responsabilità di altri soggetti, atti rispetto ai quali è lecito lavarsi le mani, ma io mi domando, domando ai membri dell'Authority, domando al suo presidente, che personalmente stimo e rispetto, se con questa decisione e se con questo solo «richiamo» non si sia persa un'occasione decisiva per applicare in modo imparziale leggi e sentenze così importanti, come quelle richiamate poco sopra, per porre un timido ostacolo di fronte all'ennesimo, annunciato strappo della nostra Costituzione.

Quando Penelope faceva e disfaceva il telo era giustificata da una causa nobile: temporeggiare per facilitare il ritorno di Ulisse.

Forse oggi nella nostra piccola storia i riferimenti sono meno eroici. Si sta solo aspettando un «Ulisse Bis»?

## segue dalla prima

### L'importanza di dire pace

È perché solo l'antiamericano scuote le coscienze del mondo o c'è dell'altro?

L'articolo di Pier Ferdinando Casini, pubblicato in prima pagina da *L'Unità* dell'altro ieri, pone la necessità di battersi non solo per la pace ma anche per la libertà. Al dibattito su questi temi hanno già partecipato Furio Colombo e Paolo Mieli.

La critica all'amministrazione americana è stata certamente una delle matrici dello straordinario movimento contro la guerra in Iraq. Come la critica alla sinistra, che è stata una delle forze animatrici del movimento contro la guerra, è una delle ragioni per le quali qualcuno accusa oggi quel movimento di parzialità.

Ma io non ritengo che quel movimento sia stato strumentale o parziale. Quel movimento non era un'astratta invocazione alla pace. Era contro una concreta e determinata minaccia di guerra, che poi si è tragicamente realizzata. La guerra, come ha scritto bene Casini, ha una sua drammaticità intrinseca che è immediatamente percepibile e che attiva di per sé, specie nei popoli che la guerra l'hanno conosciuta, reazioni immediate e mobilitanti. E persino ridicolo accusare un movimento contro la guerra di parzialità: la guerra è la più generale delle oppressioni, è la più totale distruzione di persone, di valori e di cose. Essere contro la guerra, vuol dire essere contro la violenza come strumento di risoluzione delle controversie, comunque e dovunque usata.

Resta però la domanda di fondo: perché non si manifesta contro le altre oppressioni? Ciascuno di noi può misurare lo scarto tra le concrete possibilità di mobilitazione dei movimenti e i bisogni di libertà che esplodono in ogni parte del mondo. C'è stato e c'è tutt'ora un impegno generale di moltissimi cittadini del mondo ed anche del nostro mondo politico contro la condanna a morte di Amina, contro la pratica dell'infibulazione, per le libertà civili a Cuba, per la scarcerazione di Suu Kyi. Migliaia di privati cittadini sono silenziosamente impegnati con Amnesty, con Emergency, con la Caritas, con Libera e con centinaia di altre grandi e piccole organizzazioni che costruiscono concretamente e silenziosamente diritti, libertà, solidarietà. C'è certamente molto altro da fare; ma non si deve dimenticare quanto già concretamente si fa.

Il movimento contro la guerra è stata una straordinaria esperienza di mobilitazione; proprio per questo non si può ripetere all'infinito. I movimenti, in genere, sono costituiti da persone che non hanno dirette responsabilità politiche, ma ritengono giusto dedicare una parte del loro tempo ad una causa nella quale credono. Non si può contestare loro di non essersi impegnati anche su altro, quasi fossero professionisti a tempo pieno della mobilitazione.

Indipendentemente dall'impegno dei privati cittadini, le azioni concrete contro le oppressioni spettano soprattutto alla politica ed all'informazione.

I partiti politici e il Parlamento hanno il dovere di battersi per le libertà, dovunque calpestate, senza doppie morali; un impegno per la pace che non sia anche impegno per le libertà, da chiunque calpestate, sarebbe un'ipocrisia.

All'informazione spetta fornire le analisi e i dati necessari per far crescere la sensibilità dell'opinione pubblica; anche qui, senza doppie morali. I cittadini, dal canto loro, si mobilitano autonomamente, nei tempi e per gli obiettivi che scelgono, in libertà, non a comando.

Luciano Violante

### Problemi e speranze del riformismo

L'opportunità di affrontare i temi finora accantonati. Tra essi - se si ha coraggio ed equilibrio - c'è la riforma dell'ordinamento giudiziario.

Ecco, finalmente ci siamo arrivati. Una crema antirughe viene spalmata sul volto di un governo profondamente lacerato da crisi, divisioni, contraddizioni, interessi personali e nel pauroso senso di vuoto quanto all'interesse collettivo. Ci viene fatto credere che il governo Berlusconi non ha bisogno di essere puntellato. Se però ci uniamo al loro sforzo e lavoriamo insieme a costruire un nuovo «premierato», il popolo, che non attende altro, sarà grato a noi per avere dato a loro questo straordinario sostegno, a cui si unisce anche il certificato di garanzia dell'opposizione.

Soprattutto avremo finalmente meritato il diritto di dare una mano alla riforma dell'ordinamento giudiziario, punto chiave, e anzi, ossessione della Casa delle Libertà, che, come è noto, nutre qualche rancore verso i giudici e che - per riforma dell'ordinamento - intende (come spiega continuamente il ministro della Giustizia Castelli, uno che non nasconde nulla) mutilazione e umiliazione. Tutto chiaro? Non proprio. Perché qui i fili del collaborazionismo («venite a dare una mano, conviene anche a voi») si intrecciano con quelli del riformismo. O almeno, del riformismo secondo la definizione di alcuni. Infatti alcune voci sostengono che o si collabora, nell'interesse nazionale (dunque non solo comune, ma superiore a entrambe le parti) o non si è riformisti.

Il collaborazionismo si realizza in due mosse. Primo, i problemi del Paese sono quelli che sono. C'è da ridefinire il ruolo del primo ministro per rendere più nitido ed efficace uno dei tre poteri. È un lavoro incompiuto. Che male c'è a unire forze e idee per disegnare un nuovo tipo di capo dell'esecutivo? Secondo, i giudici. Basta, ammoniscono, con il giustizialismo (nel loro linguaggio vuol dire l'ostinazione di alcuni di noi a sostenere i giudici che stanno subendo gli attacchi furiosi di alcuni potenti imputati che sono anche al governo del Paese). È evidente a tutti - dicono - che vi sono gravi problemi nell'amministrazione della giustizia. Il fatto che governino loro non è una buona ragione per non lavorare insieme a risolvere problemi così gravi.

Queste ragioni, anche se qui descritte in modo tendenzioso, non sono né assurde né fuori dal mondo. Ma - questa è l'opinione del nostro giornale - sono cattiva strategia. E non sono particolarmente riformiste perché non smuovono in nulla l'esistente. E sono cattiva strategia perché non esiste il bipolarismo freddo. La parte esclusa dal governare e a cui è assegnato il ruolo di opposizione ha il compito essenziale di mantenere viva l'attenzione e intenso il coinvolgimento di quella parte dei cittadini che si affacciano alla finestra della politica solo per ragioni straordinarie.

Esempio. In California, in questi giorni, l'opposizione repubblicana si è intestardita ad avere la meglio sul governatore Gray Davis, democratico. Davis è uno che ama le politiche sociali e il welfare, ha una forte base nera e ispanica e conta sul disinteresse dei conservatori bianchi, che non vanno a votare. E allora la destra ha pensato di ripescare una legge vecchia di un secolo e mai usata: un governatore si può mandare a casa con un referendum, se un numero abbastanza alto di cittadini si dichiara danneggiato personalmente dal governatore. Non c'è quorum, nei referendum americani. L'espedito è adatto ad attrarre gli apatici di destra e a scompigliare il voto di massa della sinistra. La California infatti adesso è percorsa da una febbre politica che non conosceva da tempo. Se il compito dei repubblicani era di fare

opposizione, la stanno certamente facendo. E dimostrano che, nel sistema che contrappongono due vasti schieramenti - prendere o lasciare - non esiste opposizione gelida che muove, in buona armonia con l'altro, le pedine di un gioco concordato con l'arbitro.

È vero, qui diventa visibile un dato unico del paesaggio politico italiano, che, dalla Francia agli Stati Uniti, non esiste. In Spagna e in Inghilterra Re e Regina sono puro simbolo di unità nazionale e ornamento della vita pubblica.

In Italia c'è in campo la contrapposizione dei due grandi schieramenti di destra e di sinistra e in mezzo (o sopra) c'è un arbitro, il Presidente della Repubblica, costretto a muoversi in un corsetto di strane regole. Lui non deve vedere noi (la finzione è che lui non abbia idee e che non distingua fra figli uguali). E noi non dobbiamo vedere lui. Anche se la situazione richiede interventi tempestivi, drammatici e - per la natura umana di ogni intervento - discutibili, noi non dobbiamo né notarli né commentarli. Come si vede, è una situazione unica e disumana. Chiede a tutti di non avere opinioni o di fingere di non averne.

A questa anomalia la destra risponde con libera e screanzata maleducazione, dalla Lega che si fa beffe di Ciampi, a Berlusconi che gli risponde che «è ridicolo chi invita ad abbassare i toni». Il centrosinistra pensa che sia necessario smettere di denunciare anche le leggi più vistosamente indecenti, più appassionatamente osteggiate, nell'istante in cui quelle leggi lasciano l'Aula della Camera e del Senato. La destra irride a quel silenzio e spiega: «Vedete? Non fanno neppure opposizione». La doccia fredda (per ogni legge indecente approvata dal Parlamento, si passa dalla tempesta al silenzio) disorienta i cittadini. E qui si apre un bel rebus.

Si ritiene che sia improprio e offensivo far notare i problemi eventualmente creati dal presidente della Repubblica nel tentativo di rendere un po' meno dannose le leggi di Berlusconi e della destra. Ma il silenzio crea continui e imbarazzanti dissensi dei deputati e senatori della opposizione con se stessi: devono fingere di accettare, in base a un galateo difficilmente decifrabile dai cittadini, ciò che hanno poco prima definito inaccettabile. Oppure dovrebbero adattarsi a opporsi di meno e a collaborare di più per aumentare il grado di armonia con l'arbitro. Ma così facendo aumenterebbero in modo pericoloso la distanza dai cittadini, certo dal popolo dell'opposizione.

La nostra intenzione è di far notare due equivoci che attraversano la vita pubblica italiana. Il primo è che bisogna far finta che il capo dello Stato non esista politicamente, non intervenga mai, non ci sia mai sulla scena dei gravi fatti politici del Paese. Fiori, applausi e silenzio a noi non sembrano segni di rispetto per una persona con la vita, la dignità e il passato di Ciampi. Con i suoi interventi che sono parte della nostra vita politica, probabilmente ha evitato danni più gravi di quelli che conosciamo da parte dell'attuale governo alla Repubblica. Il silenzio davvero lo aiuta? Il secondo equivoco è che niente in questo discorso - e nelle divergenze di strategia qui tratteggiate - ha a che fare con qualsiasi possibile definizione di riformismo. La strategia collaborazionista è una scelta. Quella dell'opposizione netta, di tipo anglosassone e di deciso distacco dalle cautele del sistema proporzionale è l'altra strada. Data la sua matrice storica è probabilmente la più riformista. Infatti l'opposizione intransigente tipica dei sistemi bipolari e lontanissima dalle cautele proporzionali, nasce in America e in Inghilterra. In quei Paesi si impara che radicalismo non è nemico ma componente del riformismo. Il moderatismo rischia di cancellarlo.

Furio Colombo

<h1>I Unità</h1> <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul>	
<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telestampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p>	
<p>Distribuzione:</p> <p>A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publikompass S.p.A.</b></p> <p>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490</p> <p>02 24424533 02 24424550</p>	
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE</p> <p><b>Furio Colombo</b></p>	<p>CONDIRETTORE</p> <p><b>Antonio Padellaro</b></p>
<p>VICE DIRETTORI</p> <p><b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano)</p> <p><b>Luca Landò</b> (on line)</p>	<p>REDATTORI CAPO</p> <p><b>Paolo Branca</b> (centrale)</p> <p><b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p>
<p>ART DIRECTOR</p> <p><b>Fabio Ferrari</b></p>	<p>PROGETTO GRAFICO</p> <p><b>Mara Scanavino</b></p>

La tiratura de l'Unità del 28 giugno è stata di 144.359 copie